

Il capo del governo
contrattacca ma in realtà
non spiega il suo ruolo
nello scandalo tangenti

PIANETA

L'unica via d'uscita alla grave
crisi politica sembrano
le elezioni legislative
e le presidenziali anticipate

Veleni a Parigi. Villepin: non lascio

Il premier, accusato di spiare il rivale Sarkozy, si difende: «Contro di me solo calunnie»
I socialisti chiedono le dimissioni. Gli inquirenti potrebbero perquisire gli uffici governativi

di Gianni Marsilli / Parigi

HA ORMAI TUTTO e tutti contro, Dominique de Villepin. Gli è contro l'opinione pubblica, che lo gratifica di livelli di gradimento tra i più bassi della Quinta Repubblica (20%). Gli è contro a gran voce tutta l'opposizione, come gli ha urlato ieri pomeriggio il segre-

tario socialista Hollande dai banchi dell'Assemblea. Gli è contro gran parte della sua stessa maggioranza, esasperata dal succedersi di una crisi dopo l'altra. E anche la magistratura lo tiene nel mirino: da un'ora all'altra i giudici potrebbero bussare alla porta del suo ufficio a palazzo Matignon o di casa sua, e procedere ad un'accurata perquisizione. Un solo elemento gli è favorevole: l'assenza di alternative politiche, ad un anno dalle presidenziali. Ragion per cui Villepin resiste, disperatamente abbarbicato al suo posto. «Nulla giustifica la mia partenza», ha detto ieri mattina in un'intervista radiofonica. «Non è certo entrando nella logica dei capri espiatori che faremo crescere la nostra democrazia», ha replicato nel pomeriggio a Hollande, che ne chiedeva le dimissioni. Villepin insiste e persiste: «Sono vittima di un'ignobile campagna di calunnie e menzogne».

Peccato che «l'ignobile campagna» abbia origine dalle dichiarazioni rese sotto giuramento ad un giudice d'istruzione da uno dei più stimati dirigenti dei servizi di controspionaggio, il generale di divisione Philippe Rondot, che con lo stesso Villepin vanta un'antica amicizia. Rondot ieri, in una conversazione con un giornalista del «Figaro», non ha voluto aggravare la situazione del primo ministro. Anzi, ha detto che quest'ultimo non gli ha «mai chiesto di interessarmi ai politici. La mia inchiesta si è limitata ai funzionari...». Il generale però, contrariamente a quanto affermato da Villepin ancora ieri mattina, conferma che il nome di Nicolas Sarkozy venne fatto, e come, nel corso di quella riunione di due anni fa. Riassumendo in breve: Villepin, all'epoca ministro degli Esteri, aveva convocato Rondot nel suo ufficio per chiedergli di indagare su una lista di beneficiari di macro-tangenti, che mani «anonime» gli avevano fatto pervenire. Tra i nomi figurava quello di

Sarkozy, allora come oggi avversario acerrimo di Villepin in vista delle presidenziali 2007. In capo a due mesi, l'inchiesta di Rondot aveva accertato che quella lista era un falso, ma nessuno ritenne utile di avvertire l'interessato e tanto meno i giudici. Da qui il sospetto di Sarkozy di esser stato vittima di una manipolazione, ispirata da Chirac e messa in opera dal fedele Villepin. Da qui il clima avvelenato che vivono i vertici dello Stato in queste ore.

Il primo ministro non ha inoltre spiegato come diavolo sia venuto in possesso di quella lista (i sospetti si portano su un suo amico di vecchia data, Jean Louis Gergorin). Non ha spiegato perché diavolo, da ministro degli Esteri, avesse convocato il generale Rondot, che come ministro di tutela aveva, semmai, quello della Difesa. Non ha spiegato perché, nell'ambito di un'inchiesta che concerneva a suo dire «l'interesse superiore dello Stato», si sarebbe limitato a puntare il dito solo contro i funzionari e non contro i politici citati nella lista. Non ha spiegato perché dell'inchiesta e del suo esito non abbia spiccicato parola con gli indagati, a cominciare da Sarkozy, lasciando però la stampa libera di distillare notizie e sospetti. In verità, Dominique de Villepin non ha spiegato ancora nulla. Si è solo detto disponibile ad esser sentito dai magistrati che indagano sull'affaire, detto «Clearstream» dal nome della società finanziaria lussemburghese che avrebbe ospitato le suddette tangenti, frutto di transazioni militari con Taiwan.

In verità l'unica alternativa politica sono le presidenziali e le legislative anticipate. Cambiare squadra di governo, per la destra, equivarrebbe ad un'ammissione di fallimento, quindi ad un suicidio: è questo l'unico terreno d'intesa tra Villepin e Sarkozy. È anche l'unico collante che tiene insieme un esecutivo in cui ci sono ormai ministri che non si rivolgono nemmeno la parola. Ad eventuali elezioni anticipate c'è un partito che si prepara più degli altri, speranzoso come non mai: il Fronte nazionale di Jean Marie Le Pen, che nella profondità della crisi della destra classica trova nuova ed abbondante linfa.



Il presidente Jacques Chirac e il primo ministro Dominique de Villepin. Foto Ansa

LONDRA Il sindaco Livingstone: «Piccoli cambiamenti aiutano l'ambiente. Da 15 mesi non scarico acqua dopo la pipì»

Ken il rosso diventa verde e non tira lo sciacquone

di Marina Mastroiua

C'è chi come Blair ha acceso lampadine a risparmio energetico davanti al portone di Downing street, strizzando l'occhio agli ecologisti dopo aver dato il suo personale via libera alla costruzione di nuove centrali nucleari. E chi come il lanciafiume leader conservatore David Cameron va al lavoro ogni mattina in bicicletta, lasciando che sia il suo autista ad inquinare le strade di Londra, per portargli le ventiquattrore e le scarpe da ufficio a destinazione. Ken Livingstone, sindaco della capitale britannica, ha una ricetta tutta sua per risparmiare risorse e salvaguardare l'ambiente: non tirare lo sciacquone per una

semplice pipì. E per spiegare la sua filosofia ha piegato alla bisogna un detto molto british che finora si è usato solo per il té: «se è giallo, lascialo stare». Lui fa così da 15 mesi ed ha costretto la sua famiglia a fare altrettanto anche in estate e, sostiene, non c'è stato nessun problema, nemmeno una blatta in giro per il bagno.

Di odorini sgradevoli Ken non parla. Ma non c'è dubbio che la filosofia dello sciacquone, che il sindaco di Londra, vorrebbe contagiasse anche i suoi concittadini, ha una sua ragione. «Utilizziamo un terzo di acqua in più di francesi e tedeschi - ha spiegato Livingstone -. I londinesi

adoperano più acqua di tutti i britannici e soprattutto la sprecano. Il 30 per cento viene usata nei gabinetti e davvero non c'è una sola ragione perché si debba tirare lo sciacquone solo se si fa la pipì». In fondo non c'è niente di male a lasciarla lì, fa notare, il mondo è pieno di giardinieri che la cospargono sul terreno per concimare le piante. «Ken il rosso diventa verde», titola l'Independent, che pure suggerisce sistemi alternativi per risparmiare acqua, come un banale doppio pulsante nella toilette o l'abitudine di chiudere il rubinetto mentre ci si strofina i denti. Ma il sindaco di Londra ha dalla sua i sondaggi che rivelano come i cambiamenti climatici siano in vetta alle preoccupazioni

dei londinesi quasi quanto la criminalità e il costo della vita. Una buona ragione per spendere l'ambientalismo anche in campagna elettorale e acquisire una visibilità diversa dal Labour di Blair, che al voto delle amministrative di domani ha buone possibilità di perdere quartieri interi della capitale. Abituato a viaggiare controcorrente, finendo ai ferri corti con il Labour nel 2000 per essersi presentato da indipendente alle elezioni per il sindaco, Livingstone partendo dalla toilette fa propria la teoria dei piccoli passi che spostano i destini dell'umanità, il classico battito d'ali di farfalla che produce un cataclisma dall'altra parte del pianeta: in questo caso il pulsante di un

gabinetto. «Se molto si può fare cambiando il modo di costruire, altrettanto è possibile cambiando lo stile di vita - dice Ken - se la gente comincia a guidare meno, ad andare più in bicicletta, a tirare meno lo sciacquone, a scegliere lampadine a consumo ridotto, tanti piccoli cambiamenti in una serie di abitudini possono fare la differenza». Lui, da parte sua, usa un'auto ibrida e ha i pannelli solari sul tetto di casa, pannelli che ora conta di far installare anche negli uffici comunali, ed è pronto a sostenere il torto Cameron se davvero vorrà farsi montare una pala eolica nella sua lussuosa residenza di Notting Hill. E poi non tira lo sciacquone per la pipì. E se lo fa il sindaco...

GIANCESARE FLESCA

IL RITRATTO

Steve Bridges, l'attore-sosia che ha messo in piazza l'inconscio di Bush

Se non fosse uscito dalla giungla hollywoodiana, Steve Bridges, l'uomo che si è esibito qualche giorno fa come sosia di George W. Bush a fianco proprio del presidente, potrebbe essere uscito da un romanzo di Arthur Schnitzler, ad esempio «Doppio sogno».

Forse recitando il «vero» Bush, l'attore è andato a sondare l'inconscio di George W., ammesso che questi ne abbia uno come tutti gli esseri umani. Il teatro in cui è andata in scena questa commedia freudiana era, come ricorderete, il banchetto che dai tempi di Calvin Coolidge (1914) mette di fronte una volta l'anno il presidente e tutta la stampa accreditata alla Casa Bianca. Su un podio identico a quello di George W. c'era dunque un altro George W., identico in tutto per tutto all'originale. Costui rappresentava appunto le verità nascoste del presidente, parlando con il suo forte accento texano. Subito dopo il cordialissimo saluto del presidente ai giornalisti, Bridges riferiva la versione autentica dicendo: «Rieccomi a una di

queste dannate cene, e debbo pure mostrarmi contento». La battuta era dedicata all'abitudine di Bush di andare a letto prestissimo. Ma questo impegno non poteva certo evitarlo. Subito dopo le sue parole di miele rivolte alla chiassosa platea dei giornalisti, ecco in campo Bridges a recitare la verità del Bush-pensiero sulla stampa, che spesso mette in rilievo i suoi strafalcioni grammaticali: «I media mi fanno davvero dare di matto quando cercano di mettermi in imbarazzo non correggendo quello che dico». Continuando nel discorso, il vero Bush recita la formuletta di prammatica: «È un grande piacere per me, come per Laura». Ed ecco il suo inconscio farsi fin troppo ardito dicendo della first lady: «Lei è calda», molto «caliente», una frase studiata per mettere alla berlina Bush che ama molto parlare «male» lo spagnolo del Texas. Il doppio del presidente non



esitava a svelare uno dei segreti meglio conservati a Washington, cioè la famosa fucilata del vice-presidente Dick Cheney durante una battuta di caccia proprio nel ranch del «numero uno». Quella fucilata aveva ferito a palletoni un altro cacciatore. Ma bisognava mantenere il silenzio sull'incidente. «Sì», diceva Bridges, «Cheney aveva bevuto» e poi «No, Bush ha scoperto la faccenda solo all'indomani, consultando l'elenco dei ricercati». E mentre il sosia ironizzava sul «grande cacciatore bianco», il presidente, quello vero, si rallegrava per essere uscito indenne dal «rimpianto» alla Casa Bianca. Ecco allora che il presidente, famoso per i suoi pleonismi, «continua a promuovere il nostro programma attraverso il mondo, e anche internazionalmente». Il numero dei due, coordinato dal feroce umorista Stephen Colbert, ha avuto suc-

cesso. Il pubblico si è molto divertito e anche il presidente ha dato prova di sense of humour, mostrando una grande capacità di auto-ironia. A rendere possibile il tutto è stato sicuramente il grande talento di Steven Bridges. Fin da ragazzo Bridges si divertiva a imitare le voci e gli atteggiamenti dei personaggi più popolari in America. Col passare del tempo ha messo in repertorio 200 «imitabili». Mostrando uno stile da vero manager, si è circondato di grandi professionisti, quello che lui chiama «un gabinetto creativo». Lavora con lui Kevin Haney, specialista di trucchi e protesti che grazie a «A spasso con Daisy» ha vinto un Academy Award, e di volta in volta ingaggia gli sceneggiatori più bravi di Hollywood per creare la formula perfetta dei suoi possibili sosia. E certamente chi gli ha messo in bocca le parole e i toni dell'alter ego di Bush è persona di grande talento. L'America, che ha seguito alla tv la performance con grande divertimento, si chiede ora con ansia chi sarà la prossima vittima di Bridges.

Dalla ricerca al sorriso

Sostieni la ricerca sui nuovi farmaci antiblastici per i bambini con leucemie e tumori presso la Divisione di Oncologia Pediatrica del Policlinico A. Gemelli destinando il 5% dell'Irpef alla

FONDAZIONE PER L'ONCOLOGIA PEDIATRICA
C.F. 97107680585

Tipologia «ONLUS e non profit»

Consulta il sito
www.neuroncologia.it

